



LA VOCE *on-line* REPUBBLICANA



QUOTIDIANO DEL PARTITO REPUBBLICANO ITALIANO - ANNO XCIV - N°25 - MERCOLEDÌ 18 FEBBRAIO 2015 - Euro 1,00

SANGUE FREDDO La minaccia del Califfato a sud di Roma

Lil presidente del Consiglio, dopo aver raccolto le informazioni necessarie sulla Libia, ha chiesto di evitare reazioni isteriche ritenendo l'avanzata dell'Isis grave, ma non sufficiente per rappresentare una minaccia al nostro Paese. Evidentemente alcuni suoi ministri nella giornata di domenica, si erano lasciati andare a parole in libertà, non valutando adeguatamente la situazione che pure preoccupa. Da una parte, siamo sottoposti ad una immigrazione sulle nostre coste, alla quale nemmeno con l'aiuto della comunità europea riusciamo a far fronte, dall'altra, a poche migliaia marine da noi, assistiamo all'avanzata dello Stato islamico. Tutti i nostri interessi in Libia sono prossimi ad essere compromessi e hanno già raggiunto il 70% delle imprese italiane. Infatti le stesse hanno lasciato il Paese negli ultimi anni, visto che il governo libico riconosciuto dall'occidente si è insediato a Tobruk come Rommel prima della totale disfatta. È vero che nessuno in Libia dispone di arsenali capaci di colpire l'Italia, ma all'Isis bastano solo un paio di adepti disposti a sacrificarsi per causare danni irrimediabili. Nessuno può escludere che siano già in Italia e non c'è bisogno che siano immigrati arabi giunti da noi, perché possono benissimo essere naturalizzati cittadini italiani, come il giovane olandese responsabile delle morti di Copenaghen, oppure possono persino essere italiani convertiti. Se il problema è la nostra sicurezza, in questo momento occorre che il ministero degli Interni sia il più vigile possibile e già questo non sarà un compito facile. Andare a fare la guerra in Libia contro il califfato, come pure aveva detto il ministro Gentiloni è tutta un'altra questione. In ogni caso non potrebbe essere l'Italia da sola. Più che l'Onu, paralizzato dalla crisi in Ucraina, (un altro problema), conterà la Nato. Gli egiziani, senza bisogno di aspettare l'Onu e da soli, hanno subito fatto alzare i loro aerei appena assistito all'esecuzione dei cristiani coopti. Lo stesso hanno fatto i giordani in Iraq, dopo aver visto bruciare vivo un loro pilota. Se l'Isis riuscisse a prendersi l'intera Libia o una parte più ampia di quella in cui ora si ritrova, i problemi non sarebbero più rinviabili. Ma anche la sola presenza dell'Isis a Sirte non può essere sottovalutata come si chiede di fare. Il governo italiano farebbe meglio a porre all'attenzione dei propri alleati gli sviluppi avvenuti in Libia dalla caduta del regime di Gheddafi ad oggi. L'Alleanza atlantica è intervenuta nel 2011 prima ancora che le truppe del colonnello entrassero a Bengasi. Si cominci a valutare il livello di espansione del califfato. Perché se si espande, bisognerà fermarlo. Capiamo perfettamente le ragioni della prudenza del presidente del Consiglio e siamo gli ultimi a pensare che l'Italia debba prendere una qualche iniziativa militare autonoma, fra l'altro non sarebbe in grado, come probabilmente non lo sarebbe nemmeno l'intera Unione europea. Crediamo solo che ritrovarsi la minaccia del califfato a sud di Roma, come si dice, non consente sonni tranquilli, soprattutto se non ci preoccupiamo di schiacciarlo prima che possa risalire ancora.

Vertice a Palazzo Chigi sulla Libia Hamas si schiera con l'Isis e chiede all'Italia di rinunciare a una crociata

L'Egitto combatte, noi aspettiamo

L'aviazione egiziana ha continuato a bombardare le roccaforti dello Stato islamico in Libia. Sette raid sono stati compiuti nella notte contro postazioni a Derna. Secondo le notizie riportate dai media locali, tra gli obiettivi colpiti ci sarebbe anche il «Tribunale della Sharia». Decine le vittime. Il presidente egiziano Abdel Fattah al Sisi ha chiesto al Consiglio di sicurezza dell'Onu «una risoluzione per un intervento internazionale in Libia». Per al Sisi, «non c'è altra scelta, la situazione necessita una ripetizione dei raid in maniera corale» ha detto il leader egiziano. L'ambasciatore egiziano a Roma, Amr Helmy, ha tenuto a sottolineare che il problema non riguarda solo l'Egitto: «il Consiglio di sicurezza deve assumersi le sue responsabilità. L'Isis è a poche centinaia di chilometri da Roma, l'emergenza va presa più seriamente. Non basta attaccare in Siria e in Iraq, l'Isis in Libia è una minaccia imminente». Il governo italiano, ha convocato un vertice a Palazzo Chigi sulla Libia per fare il punto sulla situazione. Nel corso dell'incontro è stato ribadito l'impegno ita-

liano per una forte azione diplomatica in ambito Onu. A Gaza l'organizzazione palestinese Hamas ha respinto le ingerenze in Libia «da parte di alcuni Paesi come l'Italia» che adducono «il pretesto di combattere il terrorismo». Salah Bardawil, dirigente dell'organizzazione, ha detto che «Un intervento militare» sarebbe considerato «una nuova crociata contro Paesi arabi e musulmani».



La lunga corsa di Matteo Predilezione per l'agenda del programma di governo

Un premier che non vuole più fermarsi

Meno male che Matteo Renzi ha la Direzione Pd di cui occuparsi. Li può dare il meglio di se, spiegando che il Parlamento, non è un mercante in fiera. Una situazione internazionale inaspettata ha distratto il premier dalle sue attività preferite, ma per poco. Ora è già lì a regolare la minoranza del Pd, decidere se rilanciare o rinunciare al patto del Nazareno e persino se riannodare i fili con Sel dopo l'intesa sul Quirinale. Le frasi ad effetto utili per essere messe su twitter sono formidabili: «Non accettiamo che un'arma di veto, l'ostruzionismo, possa fermare il nostro lavoro». Altrettanto, i paragoni che ama instaurare con la vita reale per far capire che la politica non se ne distacca, frasi come «tocca al governo guidare la macchina», sono il suo paradigma preferito. Renzi poi ha una predisposizione eccezionale per la diplomazia, ma non quella internazionale, ma dei vecchi pontieri democristiani, utile ad evitare che nel voto finale sulla riforma costituzionale l'opposizione si sfilii. Per non parlare dell'ala dura della minoranza che contesta l'approvazione a maggioranza del cambio della Costituzione. Poi c'è la passione calcistica a dominare. E' questa a fargli dire che «dentro Forza Italia c'è un derby». così come dopo le amministrative parlava di vittoria per 4 a 0. Perché mai stupirsi se i suoi ministri appena vista l'Isis si sono messi a blaterare di guerra? Al premier non interessa nemmeno la «pacificazione» del Parlamento, figurarsi quella della Libia. E' già lì pronto con il jobs act, la cancellazione dei contratti di collaborazione, il decreto sulla maternità e un provvedimento per avviare le liberalizzazioni. A febbraio Renzi vuole anche la riforma della scuola, e a marzo persino quella della Rai considerata, «non più rinviabile». Poi le unioni civili e il diritto di cittadinanza. Un premier scatenato che vede davanti a se solo una lunga corsa.

Il balletto di Atene Schermaglie con l'Eurogruppo per salvare la faccia di Tsipras

Guadagnare tempo prima di un accordo

Dopo la giornata di proteste di piazza ad Atene contro la politica di austerità della Ue, non poteva essere altrimenti. La riunione che doveva essere risolutiva tra ministri delle finanze dell'Eurogruppo si è risolta in un muro contro muro tra il governo di Tsipras e quelli degli altri Paesi. La Grecia ha rifiutato le proposte dell'Eurogruppo e ha fatto saltare il tavolo definendo «irragionevole» e «inaccettabile» la bozza di accordo presentata. Tre le indicazioni del documento presentato dal presidente dell'Eurogruppo Jeroen Dijsselbloem. La principale è che le autorità greche confermino l'intenzione di concludere con successo il programma del nuovo governo, Varoufakis la settimana scorsa l'aveva approvata, Tsipras adesso l'ha respinta. Non si vuol nemmeno prendere in considerazione ogni riferimento all'uso migliore della flessibilità esistente. Anche Varoufakis non ne ha voluto nemmeno sapere. Non parliamo del controllo delle politiche economiche. Nessuno più parla di Troika, ma nel testo ci si riferisce a partner europei e internazionali specialmente nei settori della politica fiscale, delle privatizzazioni, delle riforme del mercato del lavoro, del settore finanziario e delle pensioni con cui le autorità greche dovranno lavorare. Tsipras si è sentito male. Non è bastato nemmeno chiedere di «assicurare surplus primari adeguati» per evitare di riferirsi all'obiettivo del 3%, nel 2015, per farlo riprendere. Per cui tutto è tornato in alto mare con Varoufakis, scatenato nel voler far intendere alla stampa che Dijsselbloem ha presentato una bozza diversa da quella su cui si sarebbe dovuto raggiungere l'accordo. Bruxelles si è stufata di tanta comprensione ed è passata agli ultimatum: O Atene accetta il vecchio memorandum della Troika entro venerdì o la partita è chiusa. A questo punto sarebbe facile dire che la Grecia sia un po' più vicina all'uscita dall'euro, non fosse altro perché Bruxelles ha chiesto al governo Tsipras di accettare un programma la cui abolizione era al primo posto tra le promesse elettorali di Syriza. Ma questo è il punto: la faccia. Per cui prima di strapparsi i panni, aspettiamo ancora qualche giorno. Dijsselbloem, ad esempio fa il duro quando si incontra con i falchi, ma poi si preoccupa di dire che le parole non contano: «A me pare - ha detto il commissario - che il bridge-program richiesto dal governo ellenico non sia così diverso da un prolungamento di quello esistente». Bisogna riuscire a capirli i greci facendo ricorso alla fantasia e al vocabolario si può ritrovare facilmente l'accordo perduto, sono per sempre i discendenti della mitologia omerica. Poi dietro la rottura le distanze si sono accorciate. L'Eurogruppo ha detto di essere pronto a usare flessibilità, a garantire tempo e soldi, persino a rivedere gli obiettivi di bilancio. E si spinto ad accettare parte dei provvedimenti promessi da Syriza in campagna elettorale. In cambio gli basta mantenere il bilancio in ordine e non fare atti unilaterali senza consultarsi con i creditori. E' vero che su riforme del lavoro e privatizzazioni sembriamo su pianeti diversi. Ma Bruxelles ha i piedi per terra. La scorsa settimana ad esempio Avgi, il quotidiano di partito della sinistra di Tsipras, titolava: «Moratoria». L'esecutivo ellenico avrebbe proposto di congelare la situazione per sei mesi impegnandosi a non fare marcia indietro sulle riforme imposte dalla Troika senza un accordo con i creditori. L'intero periodo sarebbe utilizzato per concordare un nuovo programma anti-austerità. In fondo Varoufakis è sicuro di salvare la Grecia, anche se all'ultimo minuto e a guardarlo non c'è nemmeno un dubbio che voglia un accordo.

Fragile tregua L'Ucraina tra separazione e distruzione

Per la verità nessuno fa un grande affidamento che la tregua in vigore nell'est dell'Ucraina tra l'esercito di Kiev e i ribelli filorusi sia in grado di reggere davvero. La stessa Angela Merkel che è stata la più accanita protagonista della necessità di trovare un accordo ha subito definito la situazione «fragile». Il cancelliere tedesco non vuole un'espansione della guerra, si è impegnata in questo senso senza risparmio, ma sa benissimo che non c'è «nessuna garanzia» che il cessate il fuoco tenga, e che la strada intrapresa resti «estremamente difficile». Nella zona di Debal'tsevo che strategicamente è cruciale per la viabilità della regione, ad esempio, si continua a combattere, perché nessuna delle parti in causa, vuole rischiare di vedersela sottrarre. Il governo ucraino ha riferito che almeno cinque soldati ucraini sono rimasti uccisi e 25 feriti negli scontri da quando è entrato in vigore il cessate il fuoco, alla mezzanotte di sabato, e oltre 112 attacchi sono stati condotti dai separatisti nelle ultime ore. In queste condizioni non sarà attuato uno dei punti concordati a Minsk, quale il ritiro delle armi pesanti dal fronte di guerra. Non bastasse la situazione di Debal'tsevo. I bombardamenti sono ripresi sulla città di Donetsk. In pratica i chiodi fissi dei due campi avversari non riescono a rispettare la tregua e probabilmente non ci hanno mai pensato. Proprio il leader dell'autoproclamata repubblica di Donetsk, Aleksander Zakharchenko, aveva chiesto la resa delle forze ucraine a Debal'tsevo e nelle aree urbane limitrofe. I leader ribelli hanno rilanciato l'ipotesi di aprire un corridoio per permettere ai soldati ucraini, una volta disarmati, di lasciare la città. Kiev non è minimamente disposta a cedere: «Secondo gli accordi Debal'tsevo è nostra, non la lasceremo». Intanto i vertici dei separatisti hanno posto una nuova condizione di cui a Minsk non si è minimamente discusso, ovvero quale status dovrà assumere l'Ucraina. I filorusi non vogliono che si entri nella Nato e che nemmeno ci si avvicini di un passo. L'alleanza militare atlantica è considerata per loro un simbolo anti-russo del tutto inaccettabile. Come si possano comporre fratture tanto ampie nel bel mezzo di una tregua che non si riesce nemmeno a mantenere interamente è pressoché impossibile da prevedere. Sembra quasi che l'unico vero obiettivo sia quello di guadagnare tempo per una prossima divisione che pare inevitabile. E' plausibile che infatti più nessuno voglia convivere. La vera preoccupazione è la porzione di territorio da assicurarsi. Se Kiev si sposta ad occidente, sia il più menomata possibile, questo il desiderio dei ribelli e presumibilmente di Putin che hanno sempre considerato l'Ucraina come il granaio di casa, e che piuttosto di vederselo portar via, sono pronti a distruggerlo. Ed è questo che si dovrebbe contemplare come il rischio peggiore che corre la regione.

Viroli banzai! La svolta autoritaria si è già verificata

Il professor Maurizio Viroli dal suo blog del Fatto quotidiano, ricorda i giuristi del XIV secolo quando parlavano di tirannide "tacita o velata". Non c'era bisogno di usare armi, proscrizioni o esili. "Bastano dei servi tenuti al guinzaglio". Si sa, con i servi come con i muli la cura migliore è bastone e carota. Quando la mano è pesante, più bastone. Per cui minaccia di togliere privilegi considerati inalienabili ed è fatta. Quello che stupisce è che Viroli si chieda se mai sia "possibile che i cittadini italiani, tranne piccole minoranze, non si rendano conto dell'inganno messo in atto contro la loro dignità?". E' vero che poi si rassegna ad accettare l'inevitabile, "pare, purtroppo, che sia così", ma saremmo curiosi di vedere quando mai fosse stato altrimenti. Un'immagine vanagloriosa della nostra storia patria, produce atroci delusioni. E si che si era detto che fatta l'Italia, bisognava fare gli italiani. Senza aver fatto quelli anche la prima si disfa. Finisce che si arriva a questo punto. Infatti ha ragione Viroli quando scrive che "un Parlamento eletto in base a una legge elettorale dichiarata incostituzionale dalla Corte stravolge una Costituzione approvata da un'Assemblea costituente eletta secondo un equo sistema proporzionale che garantisce piena rappresentanza a tutte le forze politiche". Il che significa secondo Viroli, "che chi non ha potere pienamente legittimo, neppure per legiferare e governare, rovina la Carta fondamentale approvata da un'Assemblea costituente che aveva piena legittimi-

Il fantastico ed osannato metodo delle larghe intese che il governo pretendeva per attuare la riforma si è infranto

tà". Per la verità, lo notava il professor Sabino Cassese, la Consulta annotava anche che la sentenza "non tocca in alcun modo il Parlamento in carica", perché non ha "nessuna incidenza" su di esso. Il che però non è proprio una panacea, quanto piuttosto si rivela un certo gusto discutibile della nostra Corte costituzionale a navigare nell'ambiguità. E' vero invece sicuramente che una costituzione approvata a larga maggioranza "dopo lungo, serrato, colto e serio dibattito da un'Assemblea costituente nel 1948 a cui parteciparono tutte le forze politiche elette, viene modificata a stretta maggioranza e si è ancora generosi, perché su tratta in pratica di un partito solo, vista anche la fusione di scelta civica nel pd. Piuttosto vi sarebbe da dire che la proposta ha avuto come principale esecutore un solo luminare nel ministro Boschi. Perché, il fantastico ed osannato metodo delle larghe intese, che il governo pretendeva per attuare la riforma si è infranto drammaticamente. Qui non siamo d'accordo con Viroli, per riformare la Carta fondamentale le larghe intese sono più necessarie ancora che per governare. Ma questa è oramai una questione teorica visto che di fatto le larghe intese, nonostante lo sforzo fatto persino da Napolitano, è fallito sia nel primo che nel secondo caso. Allora veniamo agli "illustri colleghi costituzionalisti di chiara fama" per i quali non c'è alcun rischio di svolta autoritaria o antidemocratica". Viroli è sferzante al punto che da loro "pienamente ragione", in quanto "la svolta autoritaria c'è già stata" e il metodo usato per riformare la Costituzione lo conferma. Non siamo sempre d'accordo con Viroli, ma in questo caso ci sembra abbia ripercorso le stesse argomentazioni, con maggior foga semmai, che abbiamo sostenuto in questi mesi.

fatti e fattacci

L'operazione «Palazzo della Fonte» era già finita nel mirino della Banca d'Italia durante le ispezioni fatte dal 2012 al 2013 alla Banca Popolare dell'Etruria, quella di cui è vicepresidente il padre del ministro Boschi ed il ministro è azionista. Non proprio una bella pubblicità, perché a leggere le carte sembra di giocare all'ultima edizione del Monopoli. Di mezzo ci sono cinquantanove immobili, una banca e sei investitori. Il farmacista di Piazza di Spagna, una società romana di consulenza finanziaria, il manager che produce la birra preferita dal premier, poi il palermitano re delle scommesse, la grande cooperativa quotata in Borsa, e persino un mister x "coperto" da una barriera di fiduciarie. Manca la carta "torna al punto di partenza", ma chissà che non salti fuori dal mazzo quella del carcere. Si esclude solo quella di "stai fermo un giro". Questi sono giocatori indemoniati, non sanno che voglia dire star fermi. L'anno scorso la Guardia di finanza si è gettata ad ispezionare uffici dappertutto, dal Palazzo della Fonte alle filiali di Roma, Civitavecchia, Firenze e persino Gualdo Tadino. Sembra che il principale obiettivo per l'Etruria fosse di raccogliere liquidità e migliorare i parametri patrimoniali. La banca era allora guidata da Giuseppe Fornasari indagato, non era in buone acque con Bankitalia che le stimava un portafoglio crediti gonfio di sofferenze. Nacque così la società consortile, «Palazzo della Fonte», a cui l'Etruria conferisce il pacchetto di 59 immobili con un valore di mercato di 82 milioni. Il presupposto è che il «pacchetto immobili» esca dal gruppo, e gli ispettori di Bankitalia, costringono nel 2014 la banca a escludere dal computo del patrimonio di vigilanza gli effetti dello spin off immobiliare del 2012. Chi sono gli investitori che hanno preso la maggioranza del consorzio? Manutencoop, un gigante nei servizi agli immobili, e Methorios, consulenza finanziaria, entrambi quotati in Borsa. Poi privati vari, azionisti con

holding più o meno schermate da fiduciarie. Finnat ad esempio che risale a Vincenzo Crimi, un impero in farmacie a Roma e provincia compresa quella all'angolo di Piazza di Spagna. Ed ecco anche comparire Matteo Minelli, il re della birra che mise 800 bottiglie alla cena di autofinanziamento del Pd di Roma. Minelli è stato finanziato dall'Etruria proprio in concomitanza con il suo ingresso nell'operazione Palazzo della Fonte. Non poteva mancare il titolare di sale da gioco in Sicilia e presidente dell'Associazione giochi e scommesse, Francesco Ginestra. Resta solo da capire chi mai sia l'ultimo investitore, il titolare della Findi una finanziaria con asset per 75 milioni totalmente blindata da fiduciarie. Il mister x su cui ci si sprema la capoccia per riuscire a risalirvi. Alla procura di Arezzo non fanno ipotesi ma è come se si fosse convinti che se l'identità venisse svelata, il gioco si conclude.

primo piano

“Il modello Fiat che ha portato al Paese, in un momento di crisi, investimenti e posti di lavoro e che coniuga innovazione e partecipazione dei lavoratori deve diventare un modello” Lo ha detto a Torino il segretario della Cisl Furlan tirando la volata ai suoi delegati in vista delle elezioni delle Rsa. Si voterà entro il mese alla Maserati; poi, a Mirafiori. Elezioni senza la Fiom, tranne quelle per i delegati alla sicurezza. E Furlan ha affondato il coltello nella piaga dello sciopero di sabato con soli cinque aderenti, in pratica i soli delegati Fiom: “I lavoratori sanno che di fronte a nuovi ordini e a richieste di straordinario per farvi fronte non si risponde ululando alla luna con scioperi incomprensibili come quello promosso dalla Fiom a Pomigliano, ma che il lavoro va preso quando c'è”. Cosa che proprio Landini ancora non riesce a comprendere.

analisi & commenti

Più pacifisti del santo padre

Galli Della Loggia, "Corriere della Sera" lunedì scorso è convinto che l'amore che abbiamo per la pace noi europei, assomigli troppo "a un antico rimorso divenuto cattiva coscienza". Altrimenti non ci sarebbe modo di spiegare questo rifiuto concettuale della guerra che ci contraddistingue. Anche il centesimo anniversario della Grande guerra è stato ricordato all'insegna della qualifica papale di "inutile strage". L'enorme numero di morti che l'ha contraddistinta, in effetti è tale da fare paura, solo che non ci sono stati eventi della storia quali che fossero senza un costo di sangue. L'indipendenza dei popoli,

ha pure un prezzo e gli italiani lo dovrebbero saper bene e meglio ancora i polacchi, per non parlare dei cechi. Ovviamente lo sanno gli americani. Mentre l'Europa è stata a discutere due secoli se fosse giusta o meno la rivoluzione francese, l'America non ha mai messo in dubbio la sua lotta per l'indipendenza. E infatti l'America sostiene il peso delle guerre l'Europa non ci pensa proprio, salvo se vogliamo la Gran Bretagna. Fu Blair ad esempio a dire sull'Afghanistan agli alleati che i suoi soldati non erano disposti ad essere carne da cannoni e loro soltanto. E si che in Afghanistan combattere armi alla mano è stato indispensabile come potrebbe essere utile anche ne caso libico o siriano iracheno. Se la vedano gli americani che si sa sono guerrafondai. Lo dicono i ministri cristiano socialisti di Bruxelles dimenticando che più pacifista del papa c'era solo Stalin, quando comprese che sfidare militarmente l'America non gli sarebbe mai convenuto. Beato l'alto commissario europeo della politica estera Federica Mogherini, compiaciuta del fatto che Germania, Francia e Italia attualmente non sarebbero in grado di schierare insieme più di 770 carri armati. Speriamo che mai nessuno invasore potenziale dei nostri tre paesi sia in grado di schierarne mille. Siamo tutti ormai votati alla pace. I nostri soldati servono a mantenere la pace. Una vera consolazione, sempre che vi sia ancora una pace da mantenere e non una guerra in corso. In questo caso, bisognerebbe poter disporre delle armi sufficienti. Quelle che oramai ci mancano da tempo.

Il primo califfo

Nello Yemen il gruppo armato sciita degli Houthis ha conquistato il potere. Lo scorso settembre sono entrati a Sana, la scorsa settimana hanno dissolto il parlamento e istituito un processo di transizione di due anni sotto la loro leadership. Si tratta, praticamente, come ha scritto Loretta Napoleoni su il "Fatto quotidiano" di lunedì scorso di un colpo di stato vero e proprio. Il loro principale finanziatore è l'Iran. Chi c'è all'opposizione di Sana? Al Qaeda che nella penisola arabica, rappresenta ovviamente il gruppo armato legato a bin Laden, ma anche il movimento rivoluzionario dei giovani a cui vanno aggiunti i gruppi secessionisti provenienti dalle tribù del sud, anche loro all'opposizione degli Houthis. Il vero pericolo - scrive Napoleoni - "è che lo Yemen segua il triste destino della Siria senza che nessuno sia in grado di impedirlo". Per cui anche lo Yemen, più lontano dai riflettori, accresce lo stato di destabilizzazione dell'intera regione. L'analisi di Napoleoni è corretta. Non si capisce solo cosa significhi la necessità di risolvere le tensioni etniche e religiose nella regione, stando in guardia "contro le moderne guerre per procura, uno dei lati più oscuri della globalizzazione". La guerra in Yemen non è per procura, perché l'Iran sostiene i suoi interessi, legati al mondo sciita contro quella sunnita. Noi occidentali siamo abituati a ragionare in termini di

stati nazionali, gli islamici no. La rivoluzione di Khomeini del 1979 non era rivolta al solo regno dello scia ma a tutta la comunità mussulmana divisa in due campi inconciliabilmente. Un campo doveva prendere il sopravvento sull'altro, sulla base etnica religiosa, indipendentemente della forma di governo prescelta. Questa poi si sarebbe definita successivamente a guerra vinta. Il primo califfo è stato lo sciita Khomeini, al Baghdadi a Mosul è solo il suo negativo sunnita.

Per fortuna che c'è un Islam moderato

Meno male che ci sono paesi islamici che potremmo dire moderati, vicini per tradizioni e cultura come la Turchia. Özgecan Aslan, una studentessa universitaria di 20 anni, si trovava su un minibus che doveva riportarla a casa, quando, una volta fatti scendere tutti gli altri studenti, l'autista del veicolo, aiutato da un complice, ha cambiato il percorso, arrivando in un luogo isolato. Qui i due hanno cercato di violentarla, ma la ragazza si è difesa, rispondendo con gas urticante al peperoncino. Così invece della violenza sessuale si è passati alla follia omicida dove la ragazza è stata prima accoltellata e poi uccisa a sprangate. Cose che da noi sono familiari, solo che poi il Dna ti incastra, gli assassini turchi, più attenti dei maniaci italiani, le hanno tagliato le dita e bruciato il corpo, per evitare complicazioni. Purtroppo per loro si sono di-

menticati di ripulire il pulmino dalle tracce di sangue, e di fare sparire il cappellino che Özgecan indossava e che è stato riconosciuto dalla famiglia. Ora i furbacchioni omicidi sono già in galera. La brutalità ha scatenato le donne della Mezzaluna che si sono riversate in piazza. Le manifestazioni alle quali hanno partecipato migliaia di persone, ai funerali della giovane è stato un gruppo di donne a portare la bara di Özgecan, rompendo la tradizione turca e sfidando le critiche dell'imam che officia la funzione. Quelle donne sono le stesse che adesso puntano il dito contro il governo islamico-moderato guidato dall'Akp, il Partito fondato dal presidente Erdogan e che guida il Paese dal 2002. Milioni di persone indosseranno qualcosa di nero per ricordare la brutale morte della giovane e una situazione, quella delle donne, sempre più drammatica. Come mai tanta eccitazione? Stando ai dati Ministero delle Politiche Sociali, pubblicati negli scorsi giorni, 4 donne turche su 10 sono esposte a violenze fisiche o psicologiche. Il 38% delle donne sono state vittime di atti di violenza commessi in famiglia. Il 12% delle donne sposate e il 10% delle donne in gravidanza a violenze sessuali. L'89% non denuncia gli abusi a cui viene sottoposta, un po' per paura un po' perché non sa a chi rivolgersi. Il Premier Ahmet Davutoglu preoccupato per l'influsso che le proteste potrebbero avere sul voto del prossimo giugno, ha promesso provvedimenti severi in tempi rapidi. Non che si pensi a come tutelare le donne, ma solo a reintrodurre la pena di morte.

LA VOCE REPUBBLICANA

Fondata nel 1921

Francesco Nucara
Direttore Responsabile

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 290 del 31/12/2014

Società Editrice: Edera 2013, Società Cooperativa Giornalistica - Sede Legale - Roma - Corso Vittorio Emanuele II n.184

Direzione e Redazione: Roma 06/3724575 Fax 06/37890324

Indirizzo e-mail: articoli.voce@libero.it

Abbonamenti

Annuale: euro 100,00 - Sostenitore (con omaggio): euro 300,00

Utilizzare il conto corrente bancario IBAN IT 3920329601601000066545613 Intestato a: "Società Cooperativa Edera 2013" specificando la causale del versamento

Pubblicità

Pubblicità diretta - Roma, Via Euclidea Turba n.38 - 00195 - Tel. 06/3724575

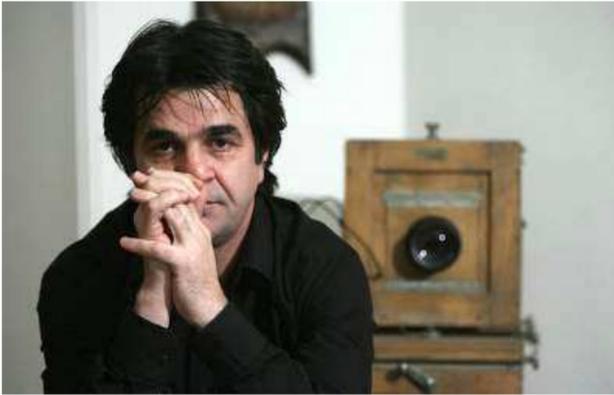
Sepolto fra gli scaffali

Meriterebbe almeno una ristampa, "Passato e Pensieri", Torino 1961, di Aleksandr Ivanovic Herzen. Personalità particolarissima Herzen ebbe come insegnante di francese il vecchio gicobino Bouchot che aveva riparato in Russia quando "i dissoluti e i mascoloni" presero il potere in Francia. Al giovanissimo Herzen che gli chiese il perché Luigi XVI venne ghigliottinato, rispose asciutto che ciò fosse quanto spettava a chi tradiva la patria. Di tutti i popoli conosciuti nel suo pellegrinare, Herzen amava gli italiani e anche se Mazzini gli appariva troppo abituato ad assumere una posizione dominante nei dibattiti e insofferente verso chi lo contraddiceva, ne apprezzava le qualità ideali. Soffrì della repressione della Repubblica Romana e fu particolarmente doloroso che quella avvenne ad opera della Repubblica francese. Misfatto che Herzen non imputa tanto al desiderio di potenza di Napoleone terzo, quanto alla vanità, alla debolezza ed alla retorica degli uomini politici radicali a Parigi, e mette Lamartine, Marrast, Ledru-Rollin, Felix Pyat, sul banco degli imputati. Meglio di Mazzini, Herzen sapeva valutare gli uomini. Nessuna simpatia aveva invece per Marx e per i suoi ideali tanto soffocanti, da ritenerli degni di una camera. "Il comunismo - scriveva - non è altro che lo zarismo capovolto. La sostituzione di un giogo con un altro giogo", le cui parole d'ordine consentono a dei "fanatici bigotti" di perpetrare ecatombi dei loro simili. Eppure Herzen rimase convinto candidamente, che la comune contadina russa fosse conciliabile con lo sviluppo dell'individualità personale, in una visione romantica dell'ordine sociale che mai si sarebbe realizzata al mondo.

UNA PELLICOLA SATANICA Il dissidente Panahi ha vinto l'Orso d'oro al festival di Berlino Gli ayatollah di Teheran sull'orlo di una crisi di nervi

Gli ayatollah a Teheran hanno i loro bei problemi. Non solo perché l'entusiasmo per Kohmeini è lontano e dal 2010 si è visto quanto il regime sia divenuto impopolare nelle manifestazioni di protesta che hanno scosso la repubblica islamica. Tanto che un duro come Ahmadinejad, uno con un passato nei pasdaran, era stato soppiantato da un presunto riformista come Rohuani. Che poi i riformisti iraniani si diversificano dai falchi è tutto da vedere. In ogni caso devono cercare una qualche linea di discontinuità per lo meno all'esterno. Non si possono affidare alla polizia segreta per ogni questione, come faceva ad esempio lo scià, altrimenti il loro prestigio si appanna. Ed in una società come l'Iran non si può mai vivere tranquillamente. C'è sempre qualcosa che ti investe come un treno, e pure sembra una sciocchezza. In genere si parte dall'informazione che si preferisce controllata. Per cui ecco la notizia di quel video in cui dei ragazzotti a Teheran salgono sul tetto per farsi riprendere mentre cantano e ballano "I'm Happy". Uno shock vero e proprio. Vai a capire dove stanno questi tempisti, valli ad identificare, catturare e poi stabilire quante frustate infliggerli e quanti mesi di prigione. Fatiche inaudite ed una volta che ne sei venuto a capo e che a quelli passerà la voglia di fare gli spiritosi, scopri che persino all'Armata rossa si sono messi a cantare I'm Happy ed al Cremlino nessuno batte ciglio. L'Iran è divenuto più repressivo della vecchia Russia. Non fa piacere e allora appena si scopre della gioventù dorata iraniana che ama farsi ritrarre su facebook in stile Beverly Hills, macchine di lusso, alcoola fiumi, feste, piscine, abiti alla moda, si chiude un occhio. Quelli sono i nuovi ricchi, i figli della casta le cui famiglie nel Paese controllano e possono tutto, persino vivere come occidentali. Ci si passa sopra. Eccoci allora al caso Panahi. Quello che è riuscito a fare il film girando come autista

di un taxi per la capitale. Tipetto furbo Panahi: "agivamo in modo veloce in modo che non potessero accorgersene e non usavamo mai il telefono". Gli era stato impedito di produrre dirigere e scrivere film dopo essere stato arrestato nel marzo del 2010 per la sua partecipazione alle manifestazioni del movimento di protesta contro il regime in difesa dei diritti umani. Condannato a 6 anni di reclusione, gli è stata concessa una semilibertà a condizione di non viaggiare e non rilasciare interviste sia all'estero che



all'interno dell'Iran per 20 anni. "This is Not a Film", il suo film che era uscito dall'Iran su una chiavetta USB nascosta in un dolce, e poi lo stesso per "Closed Curtain" che racconta di due persone in fuga in una casa sul Mar Caspio. Panahi non ha mai accettato il divieto impostogli dal governo iraniano: "Sono un regista. No so fare altro che film. Il cinema è il mio modo di esprimermi e lo stesso significato della mia vita". E pure: "Il cinema è un'arte che occupa tutto me stesso. Questa è la ragione perché continuo a fare film tra mille avversità. E' perché solo così mi sento vivo". Qua va a finire che lo fanno secco. Anche perché gli ayatollah pensavano che avrebbe lasciato il Paese invece è rimasto e non solo ha continuato a girare con pezzi di fortuna, ma pure a pensare a

nuovi lavori. Ed ecco "Taxi" il film che Panahi ha realizzato nuovamente di nascosto dalle autorità iraniane. Al 65° Festival di Berlino ha sbaragliato ogni concorrenza, così il primo iraniano che vince l'Orso d'oro è inviso al regime. Non solo, ma Panahi è riuscito a far sapere che se avessero presentato il suo film in Iran lo avrebbe ritirato dal concorso. A chi accusa la Berlinale di troppa politica, il regista replica che è l'Iran, a far interferire la politica nel cinema. "E' stato per primo il sistema iraniano a contaminare il mondo del cinema con la politica - ha spiegato al telefono - erigendo alti e spessi muri a più strati "contro cui si scontra chi vuole fare cinema". I divieti a lui imposti con la condanna confermata nel 2011, come quello di non fare film per 20 anni, li ritiene "illeghi", perché si tratta di pene accessorie che dovrebbero essere applicate solo dopo che sia stata scontata la pena a sei anni di carcere. Anche il direttore del Festival Dieter Kosslick, aveva ribadito che "il nostro è un festival politico nel senso che siamo consapevoli di quel che succede nel mondo". E di tutti i mondi quello descritto da Panahi a Teheran è il più difficile da capire. C'è una semplice parvenza di libertà dietro ad un regime occhiuto che pure si può beffare. E' quello che ormai sta accadendo un po' troppe volte perché gli ayatollah continuino ad ingoiare il rospo. Panahi è il primo a saperlo, libero su cauzione può sempre finire in carcere. D'altra parte questa è la morale che ci vuole insegnare, al di là dell'opera artistica in se. La libertà di espressione non può venire condizionata e non si può sopprimere. Non lo può fare una religione, meno che mai uno Stato. Se si pensava che la questione fosse chiusa con la fatwa di Khomeini contro i versi satanici di Rushdie, ci si illudeva. Ora ci sono i film di Panahi il cui candore ed innocenza non hanno ragione di offendere nessuna religione. Eppure a ben vedere risulta altrettanto, se non più satanico, visto che è il regime repressivo in quanto tale a divenire un bersaglio.

zibaldone

Il calciatore Zavarov non combatterà la Russia

Alexander Zavarov ha 53 anni. A Torino ce lo si ricorda ancora come un talento incompiuto. Arrivato alla Juve alla fine degli anni '80, gli misero la maglia numero 10, quella che aveva indossato Platini. Solo il paragone fu tale da schiacciare, il fantasma ucraino. Pochi gol tanti infortuni, un paio di stagioni di basso profilo e poi il rientro in patria in senza particolari rimpianti. Zavarov fu considerato uno dei peggiori numeri 10 della Juve di sempre, tanto che alla seconda stagione, dopo aver tentato di liberarsene la Juve gli affidò il numero 9 per decoro suo e della società. Oggi Zavarov è vice-allenatore della nazionale ucraina e come molti suoi connazionali ha ricevuto nei giorni scorsi una lettera di richiamo alle armi. Zavarov ha subito fatto sapere pubblicamente che si rifiuterà di imbracciare le armi nei territori dell'Ucraina orientale per combattere contro la Russia. La Russia per lui è come una seconda patria, ne ha indossato anche la maglia della nazionale quando esisteva ancora l'Urss. Nato a Lugansk, città che si trova nel sud-est dell'Ucraina, Zavarov, intervistato alle emittenti locali, lo ha detto senza mezze misure: "Non combatterò mai il paese dove vivono la mia famiglia e i miei figli e dove sono seppelliti i miei avi. Voglio solo la pace". Zavarov non è l'unico coscritto che si rifiuterà di combattere. Secondo fonti di "Russia Today", sono circa 7500, i soldati ucraini che sarebbero stati già perseguiti penalmente per inadempimento al servizio di leva. Questi ultimi sono anche incentivati a non combattere da un proclama di Vladimir Putin che ha fatto sapere che i renitenti alla leva ucraini saranno accolti in Russia e potranno soggiornarci tutto il tempo che vogliono. La seconda patria per l'appunto li chiama.

L'Europa che rinuncia a se stessa

È possibile che come scrive Pierluigi Battista "Corriere della Sera" di lunedì scorso, "l'Europa rinunci a se stessa"? Soggiogata culturalmente, umiliata nei valori che le sono più cari, "l'Europa sembra aver smarrito la sua bussola culturale, la fierezza di sé, la sicurezza". A Londra gli amici dello jihadismo portano cartelli in cui si sbandierano le parole di Francesco sul pugno da dare a coloro che offendono la religione. Anche il papa rinuncia ai valori cristiani di porgere semmai l'altra guancia, perché mai dovrebbero rinunciarci gli islamici. La trincea sta smottando, "il fronte in difesa della libertà è fragile e impaurito". "Je suis Charlie"? Sciocchezze, ognuno è qual-



siasi se stesso a cui interessa solo restare vivo. E quelli ti fanno vedere che tagliano le teste come limoni per l'insalata. Grazie al pontefice si è passati dalla battaglia contro l'ideologia omicida degli stragisti che fanno una carneficina di vignettisti armati soltanto di una matita, a criticare gli eccessi della satira, l'intoccabilità delle religioni, i limiti che la libertà si deve dare. Il Victoria and Albert Museum ha ritirato e nascosto un ritratto di Maometto. Vai a sapere che il volto del profeta deve restare nel mistero della propria immaginazione. Durante il Carnevale di Colonia un carro allegorico di solidarietà a Charlie Hebdo è stato vietato. In America una grande casa editrice ha pubblicato un volume sulle

"vignette della discordia" evitando accuratamente di riprodurle. Nessuno deve essere o sentirsi offeso. Anche quando fu sgozzato Theo Van Gogh, il regista olandese di "Submission" ammazzato in Olanda perché considerato blasfemo, nessun festival ha voluto ospitare la pellicola. L'autore del libro da cui Van Gogh ha tratto il film, Michel Houellebecq, si è affrettato a spiegare che il suo romanzo non era contro l'Islam, ma ciononostante, l'autore è considerato lo stesso in pericolo. Un pericolo certo lo corrono tutti gli ebrei d'Europa che Netanyahu ha già invitato a raggiungere Israele. Lo sa che qui da noi non saranno difesi. Eppure già molti gli hanno fatto sapere che non scapperanno, che non hanno paura e che se occorre si difenderanno da soli. Gli ebrei non si faranno discriminare una seconda volta.

C'è del marcio in Danimarca

Due attentati a Copenaghen hanno fatto prima un morto e tre feriti, durante un convegno organizzato in ricordo delle vittime Charlie Hebdo e poi un morto e due feriti in una sparatoria avvenuta intorno a mezzanotte nei pressi di una sinagoga nel centro della città. La prima sparatoria è avvenuta al caffè Krudttonden, dove era in corso un dibattito sulla libertà di espressione. Tra i presenti c'era l'artista svedese Lars Vilks, uno che vive da anni sotto scorta per le minacce di estremisti islamici; l'ambasciatore francese in Danimarca, François Zimeray, intervenuto per portare il saluto del suo Paese, teatro degli attentati di gennaio, e una delle leader delle Femmen. La vittima è il documentarista danese Finn Norgaard, 55 anni. Vilks si era detto convinto di essere l'obiettivo dell'attacco. "Quale altro motivo poteva avere?",

ha dichiarato facendo riferimento al gesto dell'attentatore secondo lui "ispirato" dalla strage di Parigi. L'attentatore è stato ucciso e identificato dalle forze dell'ordine. Intorno alla mezzanotte, l'altra sparatoria che si è verificata nei pressi di una sinagoga. L'uomo, colpito alla testa da uno sparo e rimasto ucciso è Dan Uzan, 37 anni, membro della comunità ebraica locale che svolgeva le funzioni di guardiano. Di padre israeliano e madre danese, era molto conosciuto nella comunità ebraica di Copenaghen. Altri due poliziotti sono rimasti feriti. La responsabilità dei due attentati è ricaduta su Omar Abdel Hamid el-Husseini, che è stato ucciso dalle forze dell'ordine. Abdel Hamid, ventidue anni, era stato scarcerato da appena due settimane dopo aver scontato una condanna per aver accolto un passeggero su un treno, nel novembre 2013. Nato e cresciuto nel Paese scandinavo, anche se il nome indica origini arabe, era già noto alle forze dell'ordine danesi per violenze, partecipazione a gang criminali e possesso di armi, all'intelligence non risulta che abbia però contatti con le organizzazioni che combattono in Siria ed in Iraq. Questo dimostra che oltre alla possibilità di pianificare gli attacchi attraverso l'affiliazione con l'Isis, qualsiasi cittadino europeo di origini arabe, può rappresentare una minaccia. Se si voleva sapere quale potesse essere lo scenario peggiore che si potesse immaginare è questo.





47°

CONGRESSO NAZIONALE

6-7-8 MARZO 2015

THE CHURCH PALACE

VIA AURELIA N.481 - ROMA

*Nessuna persona senza
la dignità del lavoro*

Sviluppo Integrale

*Costruiamo l'Alta Politica,
l'Altra Politica*